

COMPAGNI DI GIOCO

Racconto di Adalberto Cersosimo

Urbano Dellacroce prediligeva la compagnia degli amici di un certo rango, di quelli che contano per fare carriera e ti danno la giusta spinta nel momento opportuno. Con un nome tanto impegnativo, viste poi le sue preferenze, molti subito pensavano che fosse di nobile famiglia (il Monferrato piemontese è pieno di tipi del genere, che vantano almeno un bisnonno invitato a Corte e non hanno in tasca i soldi per un pasto in una modesta trattoria di campagna). Al contrario il Dellacroce era figlio di onesti borghesi capaci di fare non pochi sacrifici onde offrire all'amatissimo rampollo una istruzione adeguata ed una conseguente professione socialmente remunerativa.

Le simpatie di Urbano per i soggetti di cui sopra erano iniziate al tempo del liceo, durante una festa tra compagni di scuola nella casa della ricca bellona di turno. Si trattava della bionda, privilegiata da una munifica natura, del terzo banco, che si faceva sempre passare il compito di latino dal primo della classe, promettendogli non si sa bene cosa. L'adorabile fanciulla non capiva un accidente di matematica e filosofia, ma possedeva altre doti adatte a farsi strada nella vita. Ad esempio, soldi a palate e un corpo da pin-up.

Durante le feste della metà degli anni sessanta il rituale prevedeva il consumo di panini e paste varie abbondantemente annaffiati da abominevoli bibite sdolcinate, qualche coca, in via eccezionale, una birra portata quasi di nascosto. Però c'è sempre una prima volta. Oreste Spigola (sì, proprio lui, il futuro senatore Spigola), il furbacchione dal facile eloquio abilissimo nello strappare immeritate sufficenze, aveva introdotto con volpina destrezza una bottiglia di vermut.

In queste occasioni a qualcuno toccava sempre l'ingrato compito di badare al giradischi, come disc-jockey ante litteram, di solito al timido cronico o all'imbranato del momento. Urbano, gratificato da un sorrisone mozzafiato di Tette Danzanti, non aveva saputo dire di no. Dopo un'oretta passata a palpeggiare il giradischi, mentre il resto della bella compagnia ballava, palpava, mangiava, affogava in fiumi di analcolici, il povero Dellacroce scostò il bicchiere d'aranciata, prese un calice pulito e si concesse un'abbondante dose del liquido ambrato contenuto nella bottiglia peccaminosa alla quale pochi avevano appena osato attingere. Nell'ora successiva il disc-schiavo si intrattenne altre quattro volte in amabile colloquio con i nuovi amici Martini & Rossi, due tipi proprio tosti che gli infusero il coraggio per reagire alla sudditanza ignobile.

Leggermente traballante sulle gambe, non tanto da farsi notare, sì, accostò all'Orestone, intento in un languido lento avvinghiato come un polpo alla padrona di casa, sibilò: "Vai fuori dalle..." e sganciò il tentacolato dalla tenera preda. Per un labile istante ebbe la netta sensazione che Spigola lo stesse per sbattere contro la parete in fondo alla stanza. Non successe nulla invece, il lider maximo sgrandò due occhi bovini densi di insolita sorpresa, poi caracollò, scrollando la testa, in cerca di un'altra scollatura in cui tentare di immergere le appendici untuose.

Il momento storico era arrivato. Si rivolse al suo ideale femminile, alitandole sul naso un delicato aroma d'alcol: "Vuoi ballare?" sussurrò, temendo un brusco rifiuto. Lei sorrise rapita da quel comportamento mascolino, alla Clark Gable. Dopo un paio di minuti gli aveva abbandonato la testa sulla spalla e gli mordicchiava il lobo dell'orecchio.

Era il febbraio del sessantaquattro, un anno molto importante per la redenzione sociale di Urbano Dellacroce. Nei mesi successivi fece coppia fissa con la ochetta più ambita della scuola, mentre le altre compagne, non solo di classe, gli lanciavano chiari segnali di affascinata considerazione. Nel frattempo ebbe pure modo di conoscere il signor Ramazzotti, un simpatico milanese dai modi spicci dell'uomo indaffarato, ma assai gradevole in compagnia di un paio di cubetti di ghiaccio, ottenne anche il privilegio di cenare insieme ad un tipo distinto qual era il conte Gancia. Superò al primo colpo l'esame di stato grazie al contributo degli intramontabili amici Martini&Rossi, discutendo un orale piuttosto brillante.

Urbano trascorse un'estate idilliaca, traboccante di tenere illusioni, spesso rallegrata dal suono cristallino fatto dal ghiaccio che urta le pareti del bicchiere.

oo

Nella saletta da gioco di quel bar di periferia c'erano un vecchio biliardo alquanto scalcinato e tre tavoli coperti dal panno verde. Urbano seduto all'unico tavolo occupato da lui e dal Professore diede una fugace occhiata all'orologio appeso alla parete, un reperto di archeologia industriale che faceva propaganda ad un amaro in voga diversi anni prima.

"Sono già le undici e trenta," bofonchiò, "la Contessa potrebbe anche farsi viva."

Un delicato effluvio di Chanel N°5 anticipò l'entrata in scena della signora appena menzionata, come se le parole di poco prima l'avessero evocata da chissà dove.

Il Professore si alzò subito a scostare galantemente una sedia libera; lei si assise con regale eleganza, poi estrasse dalla borsetta uno smisurato bocchino d'ambra in cui inserì la solita sigaretta senza filtro.

"Sempre impaziente il nostro scrittore," disse lei, sorridendo compiaciuta, mentre il Professore si affrettava ad accenderle il chilometrico zampirone. "Quanti ne ho conosciuti di maschi ansiosi d'avermi vicina!" Sospirò. "Ad essere sinceri, non era davvero per una partita a carte! Comunque, la notte è ancora giovane, ragazzi, diamoci da fare."

Il Barista, un omaccione con l'aria di un pugile da tempo pensionato, andò subito ad abbassare la saracinesca del locale e li raggiunse munito dei mazzi di carte.

"Scala, ramino, pocher, scopone scientifico? Cosa giochiamo questa sera?"

Al Professore, da buon matematico, piaceva andare subito alla radice della questione.

Dissertarono allegramente una ventina di minuti sui vantaggi di l'uno o l'altro gioco, poi dopo quattro brandy, due scolati dal Dellacroce, e tre sigarette ingoiate dal bocchino, si accordarono democraticamente su lo scopone.



Le nebbie autunnali furono antesignane del primo dramma amoroso che avrebbe dato una decisiva sterzata all'itinerario esistenziale di Urbano. Il suo grande amore un poco fatuo venne iscritto da un genitore conscio delle capacità della rampolla all'Università di Genova, dove aveva uno zio che si occupava di navi ed economia, uno abituato a dare del tu a diversi cattedratici. Lui, poveraccio, andò a Pavia con Spigola a fare giurisprudenza.

Qualche fesso afferma che la lontananza consolida una passione profonda, cosa alquanto inverosimile, come ebbe a constatare un Dellacroce sconsolato, sull'orlo di una crisi di depressione. Ma gli amici cosa ci stanno a fare? Voi direte. In effetti fu proprio un nuovo amico, monsieur René Briand, incontrato quasi per caso al Bar Voltone, situato proprio dietro all'Università, a confortarlo tanto da rendere sopportabile il brutto pantano in cui si dibatteva. Mentre Urbano aspettava che Oreste terminasse l'ennesima partita di biliardo, prima di assistere all'ultima lezione pomeridiana, gli pareva naturale confessare al disponibile René le sue pene.

L'atteggiamento romantico un poco tenebroso che Urbano sfoggiava in quel lasso di tempo fece quasi subito breccia nei cuore di più d'una delle ragazze che aveva occasione di incontrare, cosicché lo Spigola e Carlo Porta, sodale di biliardo del futuro senatore, lo usavano senza ritegno come esca per combinare appuntamenti.

Una sera che il trio aveva rimorchiato tre studentesse piuttosto carine, invitate a cena in una osteria del Borgo Ticino, tra uno scoppio ed un altro di allegre risate, anche se, ad essere sinceri, l'unico che proprio non rideva era il tetro ma sempre affascinante Dellacroce, Carlo esordì: “ Vorrei fare una biopsia del tuo fegato, Urb. Vorrei capire quali meravigliosi enzimi ti permettono di bere tanto restando sempre sobrio, o quasi.”

Carlo Porta era iscritto al secondo anno di medicina, sentiva la vocazione prudergli nelle vene, si vedeva già nei panni di gastroenterologo supergettonato.

Lui, rapito dal profondo dialogo intrecciato con monsieur Briand, si limitò a sogghignare facendo le corna.

Tutti risero. Solo Marina dimostrò di non gradire la battuta.

“Vi ho raccontato quella dell'ubriaco che rientrando a casa si vede riflesso nello specchio e chiama la polizia convinto di avere un ladro nell'appartamento?” berciò il solito bestione dell'Oreste.

“Adesso basta!” Marina era davvero irritata. “Se è triste a causa di un amore non corrisposto, Urbano merita d'essere capito, non preso in giro da due quadrupedi buoni solo a menare la stecca sul tavolo verde.”

Seguirono altre risate, soprattutto femminili.



La partita a carte procedeva favorevolmente per Urbano e la Contessa che avevano fatto coppia. Il Professore incitò il compagno ad essere più attento. L'omone dai modi sempre gentili si scusò un poco contrito.

“Dai, non prendertela, è solo un gioco,” lo rincuorò la signora. “La prossima facciamo coppia tu ed io. Vedrai come li sistemiamo i due intellettuali.”

Sul volto da pugilatore si fece strada subito un sorriso. “Non sono bravo quanto voi tre a ricordare tutte le carte e il Professore finisce con l'intimidirmi; così faccio ancora più pasticci.” Concluse il mite gigante.

Il Barista e la nobildonna vinsero la seconda fase del gioco. Un brutale ventuno a dodici che lasciò urbano ed il Professore un po' storditi.

Ora toccava al burbero docente di giocare insieme all'unica raffinata presenza femminile che rallegrava la serata. Vinsero loro. Era ovvio.

La Contessa, che aveva ereditato titolo e sostanze da un marito molto più anziano di lei tanto da lasciarla ricca e libera ancora in giovane età, era abituata a vincere. Negli anni seguenti alla scomparsa dell'amato consorte aveva intrecciato sostanziose, rapide, relazioni con la crema del bel mondo. Nel suo carriera di sofisticata cacciatrice si erano, di volta in volta, alternati imprenditori, politici all'apice del successo, giornalisti, attori di fama, registi, sportivi ben dotati, e qualche malalingua sussurrava perfino un paio di vescovi o cardinali.

oo

Chiodo scaccia chiodo, recita un proverbio banale quanto veritiero. Marina era il chiodo in questione. Urbano si accorse quasi subito di non poter fare a meno di quella affettuosa e determinata presenza femminile. Lei studiava con lui e lo aiutava a superare il suo problema.

Stavano cenando da soli in una pizzeria vicina all'Università, quando Marina vedendolo piuttosto silenzioso e d'umore inadatto a un tenero incontro a due disse: “Perchè non metti sulla carta i tuoi dilemmi? Scrivi un racconto, una storia d'amore, per esempio, che ti liberi di questa sciocca ossessione per un'ocona bionda e supermaggiorata. Sai, il mio seno non straripa fuori dal reggipetto, ma è sodo e ben proporzionato. Non te ne sei ancora accorto, tontolone?”

Urbano la osservò come se la vedesse per la prima volta. Lei aveva proprio ragione. Il casco di capelli corvini e gli occhi scuri ricordavano la Valentina di Crepax. Era davvero splendida. Che imbecille era stato a trattarla solo come un'amica tenera e molto, molto, paziente!

“Se il racconto lo scrivo, chi lo potrebbe mai pubblicare?”

“Forse non te ne ho parlato,” Marina sussurrò, sporgendosi sul tavolo tanto da rischiare d'urtare il boccale di birra strong già semivuoto, “il mio papà fa l'editore. Intendiamoci, solo una piccola casa editrice che pubblica roba da edicola, senza molte pretese, però possiede tre collane mensili: CORRAL di western, AVVENTURE NEL MONDO, dove c'è proprio di tutto, in genere storie salgariane, per intenderci, infatti

il babbo chiama i collaboratori salgarotti, OLTRE LE STELLE, per i patiti della fantascienza, che adesso pare proprio di moda. Dulcis in fundo, il fiore all'occhiello della casa, una rivista per sole donne, zeppa di moda, pettegolezzi, racconti ovviamente rosa.”

Marina prese fiato entusiasta di esporre le attività del genitore. “E poi,” aggiunse a bassa voce, “fotoromanzi e fumettacci di bassa lega, con le donne nude e maschi benforniti.” Arrossì. “Ma il tuo racconto, se lo scrivi davvero, vedrò di fartelo mettere su FUTURO DONNA, il quindicinale serio di carta patinata.”

Fu così che, senza farci caso, il futuro dottor Dellacroce divenne uno scrittore di storie popolari apprezzato da un pubblico non troppo sofisticato, ma senza dubbio lettore onnivoro.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

La Contessa sospirò. “Cambiamo gioco, sono satura dello scopone scientifico.”

Urbano sbirciò l'orologio alla parete. Segnava le quattro.

“Un paio di giri a scala quaranta serviranno a rilassarti, bella signora.” Osservò il Professore. “Oppure un pocherino veloce. Che ne dite?”

“Niente pocher! Tutti e tre mi dovete, almeno sulla carta, un sacco di soldi. Vada pure per la scala.”

La risata dei presenti accolse la presa di posizione della sempre affascinante compagna di gioco.

“Cosa te ne faresti, ora, del nostro ipotetico denaro?” Sogghignò un Dellacroce alquanto cinico.

Il Barista distribuì le carte. Le mani si muovevano rapide, denotando una scioltezza impensabile in un soggetto così solido e robusto. Nella stanza calò un silenzio rotto soltanto dal fruscio dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri di brandy un tantino dozzinale. L'aria era satura di un pizzicante sentore di fumo di sigaretta male assortito alla delicata fragranza dello Chanel.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

Urbano e Marina si laurearono nella stessa sessione d'esame. Un mese dopo, durante una simpatica festa in un ristorante monferrino, allietata dalla pregnante presenza del simpatico signor Chardonnay, un francese naturalizzato italiano, spiritoso, frizzante, sempre disponibile alle allegre occasioni sociali, avvenne il fidanzamento ufficiale con tanto di anello e commosse lacrimucce materne.

Urbano era ormai divenuto una colonna portante della casa editrice, riusciva a passare con disinvolta scioltezza dal western, al racconto rosa, alla fantascienza, all'avventura, alla storia di guerra. Usando la contaminazione dei generi era riuscito a produrre *Stella del mattino*, un romanzo ambientato all'epoca delle guerre indiane, tra rudi pionieri e coraggiosi pellerossa. Il protagonista aveva sposato una donna Cheyenne e viveva la sua tragica odissea diviso tra due mondi inconciliabili, fino ad un finale strappalacrime degno epigono della migliore tradizione romantica. Il testo

entusiasmo Marina ed anche molti lettori, tanto che, l'editore, dotato di ottimo fiuto per gli affari redditizi, lo ripropose per inaugurare la sua nuova collana dedicata alle lettrici, LA BIBLIOTECA DI FUTURO DONNA. Come era ovvio titolo e pseudonimo erano stati abilmente modificati.

oooooooooooooooooooooooooooo

Il Professore sbadigliò Erano quasi le cinque.

“Fra non molto dobbiamo chiudere, si avvicina l'alba.” Osservò il Barista appena alzatosi dal tavolo, mentre apriva l'unica finestra della piccola stanza per aerare il locale. “Sta scendendo un nebbione da tagliare col coltello.” Concluse.

“Non me lo dire! Proprio un'alba degna dei fantasmi.”

La Contessa aveva un senso dell'ironia del tutto particolare. Risero tutti, comunque. Non volevano offendere la loro sofisticata amica.

Il Barman subito tornato a sedersi raccolse le carte ed iniziò a ricomporre i mazzi.

“Beh, questo è il momento delle chiacchiere. Raccontaci ancora di quando sei stato rapinato; è una storia che mi mette sempre i brividi.” Chiese la nobildonna all'omone così gentile e dai modi delicati, in contrasto con la sua figura imponente.

Lui si passò la mano sul collo, sotto al mento, parve anche sul punto di piangere.

“Stavo chiudendo, l'ultimo avventore era uscito in una nebbia spessa come quella fuori adesso. All'improvviso entrano in due, fatti fin sopra ai capelli, gli occhi spiritati e la faccia da leoncavallini, il primo mi mette un coltello alla gola. Vuole che apra la cassa. Cosa potevo fare? Sono grande e grosso, ma non sono un violento, e poi mi ero ritirato dal ring da una decina d'anni. Ho cercato di calmarli, di ragionare, la lama pungeva la gola...”

Due lacrimoni solcarono la faccia del vecchio pugile.

“E dopo...” Domandò la contessa.

“Lo sapete come è andata. Quello armato fa un brusco movimento, suda, mi alita in faccia il fiato puzzolente. Tento di scansarlo. Lui preme il coltello che penetra profondo nella carne. Al principio non sento nemmeno dolore, ma la bocca si riempie di sangue, sputo, per non soffocare, poi... poi... Non ricordo più nulla. Vi prego, lasciamo perdere!”

Un singhiozzo pose fine alla narrazione.

oooooooooooooooooooooooooooo

La vita scorre in fretta, a volte sembra che ti prenda la mano, non sei tu a decidere. Mentre Marina faceva pratica nello studio legale addetto a curare gli interessi della casa editrice, Urbano ormai sposato e padre contento di un adorabile maschietto, si ritrovò a lavorare a tempo pieno alle dipendenze dell'editor suocero. Appese il diploma a un chiodo, gli piaceva scrivere, ma l'attività redazionale lo soddisfaceva di più. Dirigeva le collane librerie, gestiva FUTURO DONNA,

dimostrando una perizia e un'intuizione nella scelta dei collaboratori che aumentava la tiratura e compiaceva l'editore.

Un pomeriggio che Marina era passata a trovare babbo e marito in ufficio, portandosi dietro il piccolino, l'editor nonno aveva preso in braccio l'adorato nipotino e rivolgendosi ad Urbano aveva esclamato: "Vedi per chi lavoriamo, figliuolo? Quando sarò grande, grazie a noi due, avrò il futuro assicurato."

Urbano si commosse e dimenticò che, solo un'ora prima, in un momento in cui il lavoro non girava nel modo giusto, aveva chiesto aiuto a mister Jim Beam, un rude ma leale signore del Kentucky.

Gli inesorabili alti e bassi del mestiere non preoccupavano Dellacroce, c'era sempre un amico fedele, Rémy Martin, tanto per citarne uno a caso, pronto a trarlo d'impaccio. Aveva scoperto che la fantascienza gli piaceva, gli scrittori di OLTRE LE STELLE erano gente simpatica, aperta, possedevano una visione della realtà, magari insolita, ma sempre aperta alle novità. Quei ragazzi che firmavano con pseudonimi stranieri, così desiderava il signor editore, avevano davvero gli occhi pieni di stelle. Gli piaceva conversare con Louis Navire, Hugh Maylon, due narratori disinvolti, dalla prosa godibilissima, oppure con Robert Rainbell, sotto le cui spoglie si celava una colta signora capace di metterlo un tantino in soggezione, forse perchè era più anziana di lui. La collana sopravviveva al cinquanta per cento su gli autori italiani, costavano meno, non era necessario pagare una traduzione.

Il pomeriggio del venerdì stava già pregustando una bella gita a casa dei genitori insieme a moglie e figlio. Una distensiva passeggiata tra lo splendore autunnale delle colline monferrine ci voleva come ricarica in vista del lunedì.

"Big Chief ti vuole nel Santuario. Subito, ha detto." Lo apostrofò Diana, detta Talpa, a causa degli occhiali dalle lenti spesse un dito e gli incisivi da roditore, efficientissima caporedattrice del settore fumettistico.

Entrò senza bussare, erano i vantaggi della parentela. Il capo sollevò lo sguardo incupito.

"Il bastardo ci ha piantati in asso. Passa alla concorrenza. Siamo col culo a terra!"

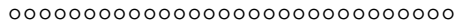
"Chi?" chiese un Urbano confuso dal linguaggio sopra le righe del suocero sempre corretto.

"Chi? Nessuno te l'ha detto? Il soggettista di BEATRIX. Abbiamo in stampa il quarto numero, ma dopo è notte fonda. Il personaggio sta tirando, è assurdo chiudere adesso."

"Cosa c'entro, io?"

"Eccome se c'entri! Sei uno scrittore nato. Troverai la strada giusta per fare anche il soggettista di fumetti. Diana ti darà una mano." Sentenziò il padron di casa. "Vorrai mica che il piccino da grande debba cercare un lavoro malpagato? Domani rimandi la gita in collina e alle nove in punto vieni in redazione. Vedrai che la Talpa ti metterà sulla buona strada. Un vero tesoro, la ragazza, è pronta a rinunciare al sabato libero!"

In tal modo, un Urbano perplesso venne promosso a padre putativo di Beatrix, la vampira di Bellatrix.



“Non ti preoccupare, la memoria gioca pure a me dei brutti scherzi. Sarà l’età. Sapessi quante cose ho dimenticato.” Mormorò a bassa voce la nobildonna. Pareva non volesse farsi udire. “Al bando la nostalgia! Ora vi dico quando è successo.”

“Mi trovavo in vacanza a Montecarlo. Ho conosciuto un bel ragazzo più giovane di me. Era proprio gentile, faceva una corte assidua: fiori su fiori, piccoli regali deliziosi, lunghe gite in barca, ristoranti a prezzo contenuto ma molto intimi. Alla fine ho ceduto. Dopo una nottata assai ruspante, perdonate il calenbour lessicale, Il maiale vuole che lo ripaghi con una barca di soldi per rimediare a certi suoi presumibili affarucci sporchi. L’ho cacciato a calci, non vi dico dove. Mamma mia, che umiliazione! Dopo aver pianto tutta la mattina sono andata alla specchio a ricompormi. La verità stava lì spietata ad aspettare: c’erano brutte rughe intorno a gli occhi, la tintura non riusciva a celare lo sbiancarsi dei capelli, il seno era molliccio, il mio bel seno del quale sono stata sempre soddisfatta!” La Contessa sospirò. “Voi maschi non capirete mai sul serio, quanto sia terribile invecchiare per una donna.”

“Sei splendida, davvero,” la rincuorò Urbano.

“Certo, certo, “ convennero gli altri compagni della serata.

“Bravo, il nostro gentil bugiardo scrittore! Ha le parole giuste appiccate sulle labbra.” Il sarcasmo caratterizzava spesso le uscite della gentildonna. “Sono tornata a casa molto depressa, ho cancellato subito il nome dell’esoso maiale. A peggiorare la situazione deprimente ho iniziato ad avvertire un dolorino alla schiena, ostinato, noioso, appena esageravo nel fumare sentivo il fiato divenire corto. Quando infine sono passata da un amico primario è arrivata la doccia gelida. I dottori sono le persone meno delicate che possa capitare di conoscere.”

“Ti capisco e ne convengo,” disse Il Dellacroce, scuro in volto.

“In sintesi, sono stata operata in una prestigiosa clinica svizzera e ho regalato al solito luminare un bel pezzo del polmone sinistro. Un regalo che è costato un patrimonio,” ironizzò, sospirando, la Contessa. “Durante la convalescenza, l’infermiera addetta alla mie cure vietava con teutonico cipiglio anche soltanto mezza sigaretta. Stavo a Cortina fuori stagione, una noia da limbo, da nirvana! Appena potevo fumavo di nascosto. Una mattina, di tedio penoso aspiravo voluttuosamente il fumo proibito, osservando annoiata le montagne, quando... sembrava di udire ovattata, da lontano, la sirena di un’auto della polizia...non ho mai pensato fosse un’ambulanza. E... Puff! Da quel momento, addio memoria.”

“Però le carte le ricordi, fin troppo bene, davvero.” Disse il resto della brigata.



Dopo la cena, Urbano, rintanato nello studio di casa, in compagnia dello scozzese di turno, sir Johnnie Walker, un simpatico gentiluomo con il cilindro sulle ventitré, cercava di dar corpo alla cinquantesima puntata di Beatrix. La bella vampira

aliena, esiliata sulla Terra a causa dei costumi scollacciati, aveva l'abitudine insolita di succhiare letteralmente i malcapitati partner lasciando al loro posto pallide larve svuotate. A dire il vero tutto ciò accadeva solo a delinquenti, ladroni, politici corrotti, spacciatori, mercanti d'armi, dittatorelli terzomondisti, usi a tenere in frigorifero i pezzi degli avversari, gangster, papponi, e tutto il campionario di lercia umanità proposto dal verde pianeta sul quale era costretta a campare. Con gli amanti onesti e sinceri era tutto un altro discorso. Non ci voleva molta fantasia a scrivere robaccia del genere, ma un goccio al momento opportuno, favoriva sempre l'ispirazione indispensabile.

Squillò il telefono. Riconobbe subito la voce di Oreste Spigola. Il suo vecchio compagno di bagordi studenteschi, ormai lanciato in una brillante carriera politica.

“Urbanazzo, come te la passi? Stai scrivendo? Beatrix è una bomba! Sapessi quanti la leggono, di nascosto, magari, qui al Partito, durante certe pallose riunioni. Anche Lui, sai, “calcò la voce sul Lui, come volesse sottolineare il nome troppo importante per essere pronunciato apertamente.” L’ho colto in fallo durante una pausa pranzo; fingeva di consultare una cartellina zeppa di documenti ed invece sbirciava l’ultimo numero appena uscito in edicola.”

“Veramente, io preferirei esser ricordato in modo diverso. Di cose buone, dignitose, ne ho scritte diverse. Non ti sembra?”

Il Dellacroce ingoiò l’amaro boccone, seguito da un generoso sorso di liquido color oro chiaro.

“Sei diventato permaloso, adesso? Mica te la prendi! Dai, Urbano, sei un asso nell’inventare trame divertenti. Senti un po’, avrei un’idea da proporti. Perché non metti la vampirota alla Casa Bianca, nello Studio Ovale, magari sotto la scrivania del Presidente?” berciò il politico d’assalto.

“Così ci troviamo la buoncostume sotto casa. Una bella multa e relativa chiusura della collana, non ce la leva nessuno! Sei il solito sporcaccione a scoppio ritardato. Sai cosa ti dico? Vai a fare in...”

Seguì una serie di reciproci convenevoli goliardici conditi dalle solite risate.

Urbano, però, cessò di scrivere, rifugiandosi poi nella calda, tollerante, comprensione di mister Johnnie.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

“Facciamo il pocher della staffa, almeno sarete tutti soddisfatti, incontentabili viziosi,.” gorgheggiò la Contessa, “poi non ditemi che non so venire in contro alle esigenze degli amici.”

Ripresero il gioco. Il Barista aveva ridistribuito le carte appena riposte, anche se la partita faticava a prendere il ritmo giusto.

Il professore disse: “Dei casi miei parlo sempre poco, forse sono timido o misogino. Visto che questa pare la sera delle confessioni, permettetemi di fare la mia parte.”

“Siamo pronti ad ascoltare.” Rispose per tutti la simpatica compagna di gioco.

“Tempo addietro, di anni ne sono passati tanti, ero sposato con una collega. Ma lei è scappata insieme al tipo di educazione fisica, un bel pezzo di marcantonio, dotato di un cervello neandertaliano e muscoli rigonfi. L’umiliazione mal sopportata, la delusione, la rabbia, mi hanno catapultato al centro di un esaurimento da manuale psichiatrico,”sopirò il severo docente. “Sapete come ne sono uscito? Ho preso un cane. Non prendetevi gioco di me. Un bestiolone affettuoso, fedele, con il quale ho passato quattordici indimenticabili anni della mia mediocre esistenza.”

“Qualcuno ha detto,” dichiarò Dellacroce, “se vuoi essere amato veramente, cercati un cane.”

“Il nostro intramontabile confezionatore di sogni alla portata di tutti,” convenne la gentildonna, “ti approva senza mezzi termini. Noi siamo dalla sua parte. Vai avanti.”

“Grazie, amici. Per farla breve, dopo il trasferimento nel liceo d’una cittadina del Piemonte a due passi dalle montagne, dedicavo il tempo libero a lunghe passeggiate tra valli e cime con Buck. Gli avevo dato un nome che era un omaggio a Jack London, il mio scrittore preferito, un nome simbolo della purezza e della libertà dei grandi spazi di una natura incontaminata, del rinnovato gusto per la vita.” Il Professore appariva diverso dal burbero compagno di giochi a loro noto; la voce era adesso trasformata da un accentuato riverbero di nostalgica dolcezza.”

“Purtroppo un cane vive troppo poco, a quattordici anni d’età Buck era già vecchio per starmi ancora a lungo vicino. Aveva la testa abbandonata sulle mie ginocchia quando una spietata polmonite virale lo ha portato via. E’ corso sereno, leccando le dita che lo accarezzavano, in un estremo, dolcissimo, saluto, verso un luogo che da tempo sto cercando.”

Il pocher languiva. Ciascuno di loro strinse partecipe la mano dell’amico spesso severo che cincischiava le carte sparse sul tappeto verde.

oo

La vita è sogno, di norma irrealizzabile. Urbano la vedeva sotto questo aspetto, ora che era divenuto lui l’editore. Il suocero lo osservava quasi ironico dal grande quadro appeso dietro la sua testa. Suo figlio si stava laureando in economia, avrebbe reso felice il nonno, se questo fosse stato ancora possibile. Marina dirigeva un quotato studio legale. C’erano, adesso, un paio di collane promettenti in libreria, una di gialli e l’altra di thriller, un nome adatto a catturare lettori insospettabili. Ciononostante Dellacroce era insoddisfatto, rimpiangeva, a volte, Beatrix, Benito Torero, il camionista macho, Palmiro e Brunilde, Il Signore dei Bordelli, Il Mago di Zoz, e gli altri strampalati porcelloni partoriti dalla sua fervida, disinibita, immaginazione. Redigere la seria rubrica della posta sul settimanale TV&MODA, sotto il mezzo pseudonimo di Rodrigo Saverio di Montecroce, un peana di risposte forbite, eleganti, raffinate, zeppo di patinato savoir faire, lo annoiava a morte.

Quando la noia grattava maligna sulla porta del suo ufficio da dirigente, chiedeva consiglio a gli amici vecchi nuovi: Johnnie, il dandy azzimato, il vecchio, saggio, Rémy Martin, Glen Grant, schietto fin all'osso, Jameson, l'irlandese.

Sua moglie lo avvertiva: “Bevi troppo, così non potrai continuare in eterno.”

Lui le dava ragione e chiedeva: “Mi hai mai visto poco lucido o traballante sulle gambe?”

A Marina venivano le lacrime agli occhi. Lo lasciava solo, usciva sbattendo la porta.

Urbano percepì che qualcosa non andava per il verso giusto quando iniziò a crescere di cintura. Aveva l'addome piuttosto gonfio, digeriva malissimo, lui che vantava uno stomaco da struzzo. Incolpò di tutto ciò lo stress da troppo lavoro e ci bevve sopra.

Tempo dopo capì che era giunto il momento di una visita di controllo. Il mal di testa lo torturava malevolo, comparando nei momenti meno propizi. Sollecitato dalle accorate insistenze della moglie telefonò a Carlo Porta, ormai indiscusso luminare di medicina interna.

Al policlinico venne accompagnato alla presenza del signor primario evitando di fare coda.

Una caposala carina, pur se carognetta, afflitta dal complesso della grandeur riflessa, sempre diffusa nella sottoclasse sanitaria, osservò, storcendo il nasino rifatto: “Il Professore riceve solo su appuntamento. Lei ha saltato almeno tre mesi di attesa; è davvero fortunato.”

“Sa, gentile signorina, fra vecchi amici certe cose possono ancora accadere.” Rispose caustico Dellacroe, godendosi il musetto contrito della grandonna.

Carlo lo accolse a pacche sulle spalle.

“Sbaglio, o sono già passati un paio d'anni dal nostro ultimo incontro. Te lo ricordi il pranzo in Monferrato con lo Spigola? Le nostre amabili compagne protestavamo, mentre stendevamo bottiglie come se fossero state birilli. Giornata indimenticabile, quella!”

Urbano sorrise.

“Allora, Urb, ti sei infine deciso a concedermi quella biopsia che attendo da un trentennio? Ti vedo un po' ingrassato, caro il mio editore,” aggiunse l'amico cattedratico.

Passò le successive otto ore a fare esami clinici, compresa la biopsia epatica.

Quando, dopo quattro giorni, passò a sentire l'esito degli esami il professor Porta lo accolse rattristato.

“Urbano,” era la prima volta che lo chiamava pronunciando il nome al completo, “ti dirò la verità, lasciando perdere gli inutili giri di parole. Hai una cirrosi in stadio avanzato, il tuo fegato pare una spugna gonfia d'alcol; a complicare il quadro clinico il colesterolo è alla stelle, la pressione risulta fuori fase, l'esame ematico tutto sballato.”

Dellacroe intimorito domandò: “Cosa debbo fare?”

“Smetti di bere a partire da adesso e domani fatti subito ricoverare. Ti ho riservato una stanza per il primo ciclo di disintossicazione. Forza, ragazzo, ascoltami alla lettera, vedrai, ce la faremo.”

Urbano, appena uscito dall’ospedale, meditò sul come comunicare a Marina e suo figlio l’orribile sentenza. Non veniva in mente nulla, a lui espertissimo nel gestire le parole.

Entrò in locale vicino. Ordinò un caffè, pessimo, imbevibile. Poi, sconsolato, chiese consiglio a Jack Daniel’s, l’amico americano della contea di Franklin, nel Tennessee.

“Domani smetto davvero di bere”, meditò, “domani è un altro giorno.”

Non aveva fatto beni i conti col destino. La sua scorta di giorni era esaurita.

oo

“Amici cari,” disse il Barman, “spero di rivedervi tra quattro settimane, come al solito. Lo sapete? Mi è appena ritornata la memoria.”

Li scortò all’uscita, si voltò; rientrando puntò verso il bancone di mescita coperto di polvere, scartando la macchia di sangue rappreso sul pavimento, il suo sangue. Penetrò nella specchiera dietro il banco, sembrava essersi tuffato in uno specchio d’acqua grigia.

Scomparve.

All’esterno, la Contessa fece un leggiadro cenno di commiato ai compagni di gioco rimasti, in supremo conato d’amara autocritica, disse: “ Anch’io, ricordo, adesso. La sirena che udivo era quella dell’ambulanza, sapete! Mi rifiutavo di accettare i fatti, un evento

tanto spiacevole, proprio a me, non poteva, non doveva succedere.” Provò a sorridere, senza convinzione, quindi fluttuò via, elegante, subito inghiottita dalla nebbia, lasciando alle spalle un delicato effluvio di Chanel.

“Sai, scrittore, com’è finita la mia storia? ” chiese il docente al Dellacroce. “Non mi sono più risollevato dal secondo, letale, esaurimento. Solo uno fuori di testa, può crepare di dolore per un semplice cane, pensava la gente convinta d’essere normale.”

Urbano e il Professore, silenziosi, andarono nella direzione opposta subito assorbiti dai drappi nebbiosi.

Qualcuno stava arrivando. Lo sentirono giungere, una scalpiccio di zampe che soltanto loro potevano udire. Il lupo sbucò scodinzolando felice dalla coltre d’ovatta.

Il Professore si chinò ad abbracciarlo, il cane gli leccava il volto godendo di gioia illimitata.

Il severo insegnante mormorò, la voce rotta da una commozione tanto intensa che perfino Urbano la sentì penetrare fino in fondo all’anima: ”Buck, caro il mio Buck, sei tornato finalmente! Io non parlavo mai di te, a causa della mia sciocca timidezza, della paura di essere di nuovo deriso. Ero un maledetto idiota timoroso

dell'opinione inutile degli altri. Tu aspettavi solo che ti chiamassi. Questa volta l'ho fatto e tu sei subito venuto, fedele, ubbidiente, quale sei sempre stato.”

La nebbia si stava diradando. Lo squallido quartiere di periferia perdeva consistenza. Al suo posto c'era una valle montana avvolta nei colori di uno splendido eterno autunno. Il cane e il padrone entrarono in quel luogo di serena pace, camminando fianco a fianco da amici inseparabili.

Urbano era solo, intuiva che il Professore avrebbe disertato gli appuntamenti futuri, ma era lo stesso contento per lui. La nebbia l'aveva di nuovo avvolto, si affrettò verso la sua ultima dimora pregno d'una serenità mai provata prima. Doveva fare presto. Tutti i sabato mattina Marina e suo figlio venivano a trovarlo. Loro forse non potevano sentirlo, ma lui li gratificava di un affetto smisurato, di un amore assoluto che prima non aveva saputo di possedere.

“Solo l'amore resta. Soltanto l'amore,” meditò Urbano Della croce, accattivante artefice di vicende popolari, “ecco una frase degna di concludere un grande romanzo!”

oo

Le spire di nebbia penetravano dalla saracinesca sgangherata all'interno del vecchio caffè deserto da quando il suo mite, poderoso, padrone era stato assassinato da due balordi, drogati, pseudorivoluzionari . L'insegna al neon pendeva sbilenca, le transenne sul marciapiede indicavano che tutto l'edificio era pronto alla demolizione. Il primo tram del mattino lo sorpassò, ignorandolo, diretto al capolinea. La nebbia invece, pietosa a modo suo, scese ad avvolgerlo in un umido sudario.

Adalberto Cersosimo – autunno 2009

(apparso originariamente nell'antologia “*Fantasmidi Natale... e per tutto l'inverno*”

a cura di Antonio Bellomi)

Riproposto con il patrocinio della “WORLD SCIENCE FICTION Italia”



Disegno riprodotto per gentile concessione dell'artista Alessandro Bani

- Adalberto Cersosimo è un biochimico e insegnante di matematica, che scrive da moltissimo tempo. Il suo primo racconto è stato pubblicato nel 1964 e da allora non si è più fermato. Sue opere sono state tradotte in spagnolo, francese, tedesco e finlandese. Non ama scrivere romanzi (e questo lo ha penalizzato un po' di fronte a un pubblico che va alla ricerca di romanzi di cinquecento e passa pagine e di interminabili cicli). La sua opera più popolare è ***Il libro dell'Impero***, (**Fantacollana 169** Editrice Nord, Milano) una raccolta di racconti collegati fra loro che narra del crollo di un impero spaziale del lontanissimo futuro. Nonostante la sua formazione scientifica, predilige autori come Jack Vance, Cordwainer Smith o Ray Bradbury ed ama il fantastico puro e la science fantasy, che scrive con uno stile elegante ed evocativo. Inutile dire che siamo amici ormai da molti anni. Anche questa volta è presente, con una fantasia invernale e avvolta nella nebbia.